

Danzatore eccezionale 2019

Edouard Hue

«Ballare è parlare con il corpo...»

Cosa rappresenta questo premio di «danzatore eccezionale»?

Una gioia e una grandissima sorpresa. Ero al Festival d'Avignone a distribuire volantini per strada per i nostri spettacoli «Forward» e «Into Outside» quando ho sentito la notizia. Non potevo crederci! A mio parere, una tale distinzione è più per un ballerino quarantenne che ha dato prova di sé mille volte. Ma io ho solo 29 anni! Questo premio è un riconoscimento per il mio lavoro nelle compagnie che mi hanno assunto e per il mio assolo, «Forward».

Cosa cambierà questo riconoscimento?

È fonte di pressione! L'ho percepita ad Avignone non appena sono salito sul palco dopo l'annuncio del premio. Devo essere all'altezza di questo titolo! Ora so che ci sono persone che contano su di me e che mi seguono.

È già in grado di misurare l'effetto?

Sì, ho avuto modo di ballare alla cerimonia di premiazione a Friburgo davanti a 500 professionisti. Era presente anche Thierry Loup, il direttore di Équilibre-Nuithonie. Gli è piaciuto quello che facevo e mi ha offerto di lavorare con lui. I programmatori che contatto reagiscono molto più velocemente a un invito. Per «Molten», che abbiamo appena creato presso la *Parfumerie* di Ginevra con la mia compagnia, la Beaver Dam Company, hanno risposto circa 90 professionisti. Questa reattività è una conseguenza del premio.

Che cos'è un danzatore eccezionale?

La scorsa estate ad Avignone ho visto «Outwitting the Devil» del coreografo anglo-indiano Akram Khan. Il primo artista che ha ballato mi ha commosso. Il suo corpo parlava da solo. Si aveva l'impressione che brillasse. Non avevo mai visto una potenza simile. Questo ballerino ha combinato una tecnica e una sincerità eccezionale. Urlava verità.

Quindi la danza è principalmente uno sforzo atletico?

Per quanto mi riguarda, è evidente che è così. Ballare è parlare con il corpo. È tutta una questione di fisicità: quella che chiamo sincerità deve provenire dalla punta dei piedi e diffondersi fino alla sommità del cranio. Deve trasudare dall'interno.

Come definirebbe il suo lavoro alla guida della Beaver Dam Company?

Sono un imprenditore! Anche se legalmente la nostra compagnia ha un regime associativo, io gestisco una struttura culturale. Mi occupo dell'amministrazione della troupe, del budget,

dell'organizzazione delle tournée. Questa parte del lavoro mi tiene più occupato dello studio! Ma è essenziale. Se vogliamo svilupparci, dobbiamo far leva su tutte le risorse. Ad esempio, abbiamo appena ridisegnato l'intera veste grafica del nostro sito web. La comunicazione è fondamentale.

Quando è entrato nella tua vita il ballo?

Avevo 16 anni e mezzo e vivevo ad Annecy. Ho giocato molto a basket e sono stato attratto dall'hip-hop. Vicino a casa nostra c'era un conservatorio che offriva dei corsi di street dance. Me ne sono innamorato subito. Dopo il diploma di scuola superiore, ero destinato a una professione commerciale. Ero all'università, ma stavo prendendo lezioni di danza a Ginevra presso Foofwa d'Imobilité. Andavo avanti e indietro ogni giorno.

Come è diventato professionista?

Nell'ambito dei miei studi, ho dovuto fare uno stage in un'azienda. Ho chiesto a Foofwa d'Imobilité se sarebbe stato disposto ad assumermi per farmi conoscere l'amministrazione di una struttura culturale. Lui ha detto di sì e io sono finito al Festival d'Avignone, dove stava presentando uno spettacolo teatrale. La mia grande occasione in seguito è stata quella di essere accettato al Ballet Junior di Ginevra. Per due anni mi sono destreggiato tra la scuola di danza e il mio lavoro di assistente amministrativo. Un giorno, un ballerino di Foofwa si è infortunato e mi ha proposto di sostituirlo. Mi sono ritrovato a ballare il suo pezzo «Fenix» alla Fenice di Venezia!

Chi l'ha segnata in seguito?

Il coreografo israeliano Hofesh Shechter. Dopo aver danzato per un anno per Foofwa, sono entrato nella sua compagnia a Londra. È stato grazie a Hofesh che ho iniziato a fare coreografie. Era così straordinario e generoso che mi ha fatto venire voglia di creare a mia volta.

Cosa le ha insegnato?

L'esigenza del gesto, un requisito assoluto. Ha un'intelligenza del corpo fuori dal comune. Credo davvero che abbia cambiato il volto della danza. Molti coreografi imitano Hofesh. Alcuni dicono questo del mio lavoro. Non hanno necessariamente ragione, ma è vero che mi sono nutrito della sua estetica.

Anche il coreografo francese Olivier Dubois è uno dei suoi padrini artistici. Cosa le ha trasmesso?

La fede nel proprio progetto. Mi ha detto spesso che dobbiamo seguire il nostro disegno, poco importa cosa ne pensano gli altri. Non ascoltare le voci critiche, insomma. E credere nel proprio desiderio.

Per quale coreografo vorrebbe ballare?

Per l'acrobata, circense e regista francese Yoann Bourgeois. Sono sensibile alla sua fantasia, ai suoi interpreti capaci di folli prodezze atletiche. Mi piacerebbe molto ballare per Akram Khan, naturalmente. E poi per Philippe Saire, un uomo che mi tocca e di cui mi fido.

Ha appena creato «Molten», un pezzo per cinque ballerini. Quali istruzioni ha dato loro durante le prove?

Fornisco loro molte immagini, in particolare quella del geyser. Dico loro che tutto parte dai fianchi. Faccio molto spesso riferimento all'universo visivo dei manga: in queste narrazioni grafiche le relazioni tra gli esseri sono inaspettate e spesso estreme. Questo materiale ispira le qualità dei corpi e dei personaggi.

Assiste a molti spettacoli?

No. A pochissimi. Ho smesso di andare a teatro nel settembre del 2018. All'epoca, vedevo tra i 70 e i 90 spettacoli all'anno. Avevo bisogno di rifocalizzarmi sulla mia pratica, sulla mia immaginazione, sui miei sogni. La scorsa stagione ho assistito soltanto a tre spettacoli, uno firmato da Hofesh Shechter, uno della Batsheva Dance Company, il terzo di William Forsythe.

Lei non balla in «Molten». Perché?

Per «Molten», il mio lavoro è davvero quello di coreografo. Se avessi ballato, non avrei potuto mettere in scena lo spettacolo come volevo. Aspiro a creare pezzi che sognerei di vedere da spettatore. Questo significa adottare la propria visione, essere nella sala, in modo da poter percepire l'effetto della danza.

Sente di appartenere a una generazione di artisti?

Rivendico un legame con i coreografi francesi degli anni Ottanta, la coppia formata da Joëlle Bouvier e Régis Obadia, Jean-Claude Gallotta, Angelin Preljocaj. Tutti questi artisti coltivano una forte fisicità. Mi sembra di rientrare nella continuità di questa corrente. Ho avuto la fortuna, al Conservatorio di Annecy, di prendere lezioni da Robert Seyfried, uno dei principali interpreti di Jean-Claude Gallotta. Ci ha nutrito con i video dei grandi pezzi di quegli anni.

Qual è il suo rapporto con la Svizzera?

È il mio secondo paese, dove ho imparato a ballare e dove la mia compagnia ha preso forma. Nella Svizzera romanda le relazioni sono più semplici, più dirette che a Parigi, dove predomina una forma di artificialità, quanto meno nell'ambiente artistico. Non dimentico tutto quello che devo al Ballet Junior, ai suoi direttori, a Patrice Delay e a Sean Wood. Mi hanno dato una base, radici artistiche.

Come immagina la sua carriera tra cinque anni?

Ho progetti per spettacoli con la mia compagnia, tra cui uno per il pubblico giovane intorno alla magia, fino al 2022. Stiamo sviluppando una rete di distribuzione in Svizzera e in

Francia. Ci affideremo ancora di più alla mediazione nelle scuole di Ginevra. Tra cinque anni, spero che avremo acquisito una dimensione internazionale.

Intervista : Alexandre Demidoff